

La crisi



Il presidente vuole esercitare tutte le sue prerogative. Ma intanto si tratta: torna la sinistra dc, Bodrato in testa. Amato al posto di Martelli? I socialisti smentiscono. Il Quirinale fa sapere che preferirebbe Marini al Mezzogiorno.



Francesco Cossiga

Cossiga: «Dirò la mia sui ministri»

Una girandola di riunioni per scegliere chi entra e chi esce

Il Quirinale rinvia una legge senza copertura

ROMA. Il presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere la legge che potenzia gli organi del personale militare delle Capitanerie di porto. Lo ha annunciato ieri a Montecitorio il presidente di turno della Camera Adolfo Sarti. Il nuovo iter della legge comincerà al Senato. Le motivazioni del rinvio - previsto dall'art. 74 della Costituzione - sono indicate in un comunicato del Quirinale. Si tratta di «rilevati sulla copertura finanziaria delle maggiori spese previste, con particolare riferimento agli oneri che verranno a gravare sui bilanci prossimi, quando gli organi del personale saranno via via aumentati, fino alla completa attuazione del potenziamento». In sostanza, il provvedimento impugnato non rispetta il principio costituzionale per il quale le leggi che comportano nuove e maggiori spese devono indicare i mezzi necessari per farvi fronte. Nella specie la spesa a regime, cioè a finanziamento degli organi completati, è infatti di gran lunga superiore a quella prevista per i primi tre anni del bilancio (e maggiore di ben quattordici volte). Perciò deve escludersi che i mezzi di copertura reperiti per il primo triennio, e che verranno acquisiti dal bilancio anche per gli anni successivi, siano sufficienti per far fronte alla spesa. Il presidente della Repubblica ha altresì rilevato che gli oneri in questione, trattandosi di spese per il personale, sono di natura obbligatoria e non è perciò neppure possibile rinviare la determinazione annuale alla legge finanziaria.

Il Quirinale veglia anche sulla lista dei ministri che nelle ultime 24 ore Giulio Andreotti avrebbe dovuto mettere a punto. Ieri il Psi ha smentito le ipotesi di un ingresso di Giuliano Amato nel nuovo governo. La Dc, squadra per squadra, studia come evitare quella che viene considerata una certezza: anche se tutto va bene, il Presidente della Repubblica comunque boccerà qualcuno.

NADIA TARANTINI

ROMA. È stato come il calcio-mercato, nelle 48 ore che precedono la chiusura dei contratti: le voci si rincorrono al solo scopo di aumentare le quotazioni. Il toto-ministri sembrava giunto alla immediata vigilia della giornata che conta, quella della scelta. Senza tante sorprese, per non mutare equilibri consolidati e rispettando le quote dei partiti e delle correnti. Ma, ieri, il presidente della Repubblica si è seduto di nuovo al tavolo della trattativa fra i cinque partiti: con una lettera, portata a palazzo Chigi, ancora una volta, da Sergio Berlinguer, segretario generale del Quirinale, nella quale Francesco Cossiga ha detto la sua anche sulla composizione del ministero. Con un copione che si ripete, Andreotti ha dovuto ricevere Berlinguer appena mezz'ora prima del vertice di maggioranza. Erano le quattro e mezza del pomeriggio e le agenzie di stampa già battevano i nomi dei papabili all'Andreotti VII. Il Quirinale aveva tuttavia già fatto sapere, utilitaristicamente, che il Presidente si sarebbe riservato il diritto di valutare con estrema attenzione la lista. E secondo il discorso fatto alla Fiera di Roma: competenza, professionalità, affidabilità. «Tutto cambia perché niente cambia» nella giornata nervosa di Montecitorio la sala stampa ripete a modo suo il ritornello che fu del Gattopardo di Tommaso Landolfi. Tutto per dire che alla fine nella composizione del nuovo governo non ci saranno grandi novità. E il Psi faceva sapere di non gradire affatto un aumento del mi-

nisteri così come si vociferava nelle stanze del Palazzo. Dunque, scontato il reingresso della sinistra dc, nessun nuovo ministero, un «giro» tra le poltrone per adeguare alle realtà correntizie e territoriali gli spostamenti necessari. I primi a riunirsi, ieri, sono stati deputati e senatori della sinistra dc: hanno deciso di ripresentare la «squadra» che uscì dal governo con il gran rifiuto ai compromessi della Mammi. Mannino, Misasi, Fracanzani, Martinazzoli. E uno scambio alla pari tra Mattarella, che è diventato vice-segretario, e Bodrato, che vice-segretario non è più. Mino Martinazzoli, ammesso che il governo si faccia ancora, non tornerà però alla Difesa, dove resterà Virginio Rognoni. «Tanto io non ci sarei andato...», commenta Guido Bodrato, anche lui indicato per il ministero che dovrà gestire, secondo il programma di Andreotti, la trasformazione dell'esercito e del modello di difesa italiano. Bodrato è un «sicuro-scordo» dell'affianco toto-ministri che, via via che scorre la giornata, si rivela sempre più intricato dal ruolo che, nella partita, ha deciso di giocare il Quirinale. Anche Pertini, si racconta quindi, cancellò qualche ministro, e cioè, si cerca una soluzione migliore del ministero delle Partecipazioni Statali, visto che «competenza e professionalità» vogliono che Guido Carli resti al Tesoro. E tra coloro che rischiano di essere cancellati spunta il nome di Vito Lattanzio, dc del «grande centro». Si ricorda con



Guido Bodrato

malizia che il presidente della Repubblica ha respinto il suo dal sulla Protezione Civile... Ma chi conduce il sondaggio? Ci sono i «sicuri sicuri»: Claudio Martelli ha avuto assicurazioni personali da Bettino Craxi che il suo doppio incarico (Giustizia e vice presidenza del Consiglio) non si tocca. Nessuna concorrenza con Giuliano Amato, non entrerà nel nuovo, eventuale governo. Sarebbe stato gradito al presidente della Repubblica per il ministero delle Riforme Istituzionali (nel vecchio governo occupato da Antonio Maccanico), che sta acquistando un nuovo spessore? Il più esperto nella riforma sarà meglio il partito che al ministero «hanno fatto sapere da via del Corso. Ci sono infine gli «incerti stabili»: ce la farà Carlo Fracanzani a tornare alle Partecipazioni Statali e a conquistare d'emblio un ministero importante come il Lavoro (o, preferirebbe il Quirinale, co-

mincherà con il Mezzogiorno). L'etero secondo Maurizio Paganò (Pds) a diventare ministro? «Ero io che volevo cambiare», dice Paolo Cirino Pomicino, prendendosiela con i giornali che hanno attribuito ad altri l'intenzione di spostarlo dal Bilancio (dove, stando al toto-ministri, dovrebbe restare) al Trasporti. «Volevo le Partecipazioni statali, quello sì che è un ministero vero», aggiunge. Il tono non è scherzoso, e avalla l'impressione che Giulio Andreotti tutto abbia potuto contrattare, meno che una promozione di uno qualsiasi dei suoi uomini. Tra la «competenza e affidabilità» richiesta dal Quirinale e le «credenziali avanzate del Psi (vorrebbero anche «apreggiare» l'uscita di Giuliano Vassalli, sostituto peraltro da Martelli, con Margherita Boniver ad un nuovissimo dicastero per l'immigrazione) è stretto come in una tenaglia.

Dietro le quinte si agitano i grandi poteri

ALBERTO LEISS

ROMA. Elezioni o Andreotti VII? Prima o seconda Repubblica? Farsa o tragedia? La crisi italiana e la crisi di governo si intrecciano sul palcoscenico multimediale della politica-spettacolo. L'esito della rappresentazione è ancora aperto: nessuno, forse nemmeno i protagonisti principali del dramma, conosce il finale. Nessuno conosce il gradimento del pubblico, che probabilmente è assai basso. Il punto è che questa crisi forse è davvero diversa dalle altre che hanno costellato la tormentata storia dei governi della Repubblica. La sua lettura è più difficile. L'azione si svolge su diversi piani di realtà e iper-realtà. Il senso generale della vicenda tende a sfuggire.

Quando due settimane fa Giulio Andreotti parte alla volta della Francia e degli Usa sicuro di avere in tasca l'accordo dei cinque partiti di governo per procedere ad un tranquillo «impasto», avviene improvvisamente qualcosa che nessuno sembra essere riuscito a ricostruire con esattezza. Gli interventi di Francesco Cossiga che scompaiono l'ipotesi di un semplice «mullage» per tenere in vita l'Andreotti VI sono davvero il frutto di un accordo «sotterraneo» con Bettino Craxi? Resta il fatto che la crisi ai massimi vertici dello Stato sembra riprodursi in termini molto simili a quanto era avvenuto in quel famoso e oscuro «stato di guerra» della Repubblica. Ricordate? Era poi chi mesi fa, ma un'altra epoca, prima della guerra nel Golfo. Uno scontro, sempre smentito,

spicco. Forse a questo Grande Atto si attaglia una interessante definizione del potere del Padre della Chiesa Gregorio Magno: in quanto «divino» il potere è «buono». Se il diavolo avesse il potere, in quanto potere, esso sarebbe «divino e buono». Ai fini «buoni» e «divini» del potere di cui è investito Andreotti non esita a impiegare una «volontà diabolica». Egli usa l'affare Giadio come una clava per i possibili nemici. Nei giorni scorsi, quando non era ancora certo che ricevesse l'incarico, i suoi uomini erano fiduciosi: «ce la fa al 70 per cento». Perché se non ce la fa, guai a chi lo avesse ostacolato. Se c'è una cosa certa è che su quelle oscure vicende della vecchia Repubblica è determinato a procedere. Lui è sicuro di non avere nulla da perdere.

La scena che il Grande Atto tiene meglio, però è quella internazionale. Mentre in Italia si tendono i fili per la trappola in cui dovrebbe cadere la «volpe» di Palazzo Chigi incontra Mitterrand, si intrattiene per tre ore con Bush e i suoi più stretti collaboratori. Non è certo un De Michelis, che può essere tenuto fuori dalla porta. Chi governerà nei prossimi anni l'Italia, prima o seconda Repubblica che sia, dovrà essere affidabile per i nuovi poteri d'Occidente, ben introdotto nel meridione in fiamme, ascoltato nell'impero in agonia dell'Est. E chi può battere il vecchio Giulio su questo terreno? Il suo problema - dicono - è che sta diventando troppo potente, anche negli equilibri interni della Dc. Ma se avesse superato quella soglia critica, al di là della quale il potere è tanto da resistere ad ogni complotto? Del resto la fase storica è tale da richiedere uomini forti. Questo è uno dei grandi problemi della Dc e di questa crisi. Non c'è un De Gasperi né un Aldo Moro. Lo Scudocrociato pensa di avere ancora il compito storico di tagliare il traballante Stato italiano verso una nuova fase; ma ne ha anche paura: la fine della prima Repubblica potrebbe anche essere la fine del suo sistema di potere. E non trova un leader a cui affidarsi. È in questo vuoto che cresce la figura del Grande Comunicatore Francesco Cossiga. Privato di potere reale e probabilmente impaurito, inrompe in quella dimensione virtuale della politica che offre il moderno sistema dei mass-media. Il Presidente appare in questi giorni come la protesi cibernetica di se stesso. Esige le telecamere, alza la voce, col volto ogni tanto contratto dai tic nervosi, invia oscure missive il cui contenuto è sistematicamente rivelato da «fonti autorevoli». Si espone fino al punto di difendere la P2. Ma dice alcune verità: la Dc è in crisi «speculare» di fronte al fallimento del comunismo, le riforme istituzionali bisognerebbe farle davvero. E fornisce il terreno su cui si riapre l'eterno contenzioso tra Craxi e la Dc.

Bossi a Craxi: «Dalla Dc non avrai nulla»

ROMA. Il Partito socialista non potrà ottenere nulla di più di quanto già preventivamente deciso dalla Democrazia cristiana, per cui l'attuale periodo servirà solo a far trascorrere sterilmente l'anno che manca alla fine della legislatura. Lo afferma il senatore Umberto Bossi, leader della Lega lombarda, riferendosi all'incontro avuto martedì a via del Corso con il segretario del Psi Bettino Craxi. Bossi ricorda che nel corso del colloquio ha insistito sulla necessità di avviare subito i lavori della «fase costituenti», resi più urgenti «dalla presenza di un Parlamento - sottolinea il leader della Lega - oggi del tutto delegittimato. La Lega che resterà all'opposizione valuterà l'effettiva volontà dei partiti di procedere in questa direzione». «Ove si cerchi - prosegue la dichiarazione - di perdere tempo come sembra più probabile sperando che la Lega diminuisca la sua forza e la sua espansione, le componenti politiche della maggioranza si troveranno di fronte a reazioni molto pesanti». In conclusione, il senatore Bossi ha detto di aver ribadito a Craxi che le Leghe considerano conclusa la fase della prima Repubblica, per cui è urgente passare, senza strumentali tergiversazioni, alla fase costituzionale e istituzionale della seconda Repubblica. Riguardo alle proposte di presidenzialismo avanzate dal Psi, la Lega le valuta «come una delle eventuali garanzie per costituire una struttura confederale».

D'Alema al Psi: «Per il governo sono molti gli scenari possibili»

D'Alema avverte Craxi: il Pds vuole l'accordo a sinistra, ma il Psi non ha più «le chiavi di casa». E se da via del Corso si continuerà a rispondere picche, «vi potranno essere altri scenari: per esempio di tipo tripolare». La presa di posizione del numero due del Pds cade in un momento delicato: quando la crisi di governo è tutt'altro che risolta e il Pds sta definendo la sua proposta. Oggi torna a riunirsi l'esecutivo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Pds ha proposto e propone uno «schieramento comune» a sinistra. Ma con l'avvertenza che «se questo sbocco sarà impedito dal Psi, vi potranno essere altre vie, altri scenari: ad esempio un'ipotesi di tipo tripolare». Intervistato dalla «Discussione», Massimo D'Alema ripropone e precisa la proposta di «governo di garanzia» di Craxi, che sarà la prossima legislatura. «Potrebbe essere - spiega il numero due del Pds - un accordo che dice: garantiamo la governabilità del paese intorno ad alcune scelte programmatiche, e creiamo un quadro di garanzia nel quale il Parlamento possa liberamente valutare le opzioni in campo». Insomma, dice D'Alema, «nessuno potrà usare il ricatto della governabilità per impedire il governo». Ma è soprattutto al Psi che D'Alema si rivolge. Il suo ragionamento può essere così riassunto: il Psi può e deve avere un ruolo di primo piano nel processo costitutivo. Ma non può più avere «le chiavi di casa». Vale a dire che non può più proporsi come «concorrente» unico della Dc in un quadro consociativo, e contemporaneamente, come azionista di riferimento di un'alternativa potenziale e «congelata». Questo gioco, la capre D'Alema, poteva funzionare con il Pci, ma non funziona più col Pds. Che non aspetta il timbro di Craxi per andare al governo.

La presa di posizione di D'Alema è destinata a far discutere. E un'eco potrebbe cogliersi già stamattina, quando il coordinamento politico del Pds tornerà a riunirsi per valutare gli sviluppi della crisi. Ieri a Botteghe Oscure la riunione è stata rapida e sostanzialmente interlocutoria. L'incontro, aperto da una relazione nel corso della quale Occhetto ha riferito dei colloqui avuti con Andreotti e Cossiga, ha sancito un accordo di fondo sulla linea seguita in questi giorni da Occhetto. E tutti hanno rimarcato la volontà di giungere ad una proposta unitaria. Che nasce da analisi non sempre identiche, come risulta peraltro dalle prese di posizione pubbliche di questi giorni.



Massimo D'Alema

riserve di condividere senza riserve le ultime mosse di Occhetto. E ha chiarito che non è all'orizzonte nessuno «strappo» rispetto alla linea decisa a Rimini. Dopodiché ha ripetuto quali fossero a suo giudizio le «ricaricature» necessarie. In particolare nei confronti del Psi: è il cuore della posizione riformista sta infatti nell'esigenza (giudicata inseparabile dalle ragioni stesse della svolta) di un rapporto privilegiato col Psi lungo l'accidentato cammino «costituente». La terza posizione è quella «berlingueriana», fino a non molto tempo fa contraria alla riforma della legge elettorale (cioè all'abbandono della proporzionale) e in genere molto tiepida verso ipotesi di «seconda Repubblica». Così, Tortorella ieri ha invitato a non concentrarsi esclusivamente sulle riforme istituzionali, che di per sé risolverebbero ben pochi

problemi. E Chiarante, in una dichiarazione, ha denunciato il pericolo di «stravolgimenti costituzionali» nel caso in cui si «indebolisse» l'articolo 138 della Costituzione, e ha stigmatizzato le «consultazioni di carattere plebiscitario, come quella sostenuta dai fautori di certe ipotesi presidenzialiste». Il punto di raccordo fra Ingrao, il berlingueriano e parte del «centro» è per così dire speculari alla posizione riformista: le riforme ridimensionano il Psi e definiscono identità e autonomia del Pds; soprattutto, sono alternative ad ipotesi presidenzialiste e plebiscitarie.

Le tre posizioni in campo non sono destinate per forza ad entrare in conflitto: finora, al contrario, la comune volontà di non indebolire l'immagine esterna del Pds ha consentito un dibattito sereno ed una condotta uniforme.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO SETTENNALI

- I CCT hanno godimento 1° aprile 1991 e scadenza 1° aprile 1998.
- La cedola è semestrale e la prima, pari al 6,30% lordo, verrà pagata il 1° 10.1991.
- Le cedole successive sono pari all'equivalente semestrale del rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.
- Il collocamento dei CCT avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I certificati possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 dell'11 aprile.
- Poiché i certificati hanno godimento 1° aprile 1991, all'atto del pagamento, il 16 aprile, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino all'11 aprile

Prezzo minimo d'asta %	Rendimento annuo in base al prezzo minimo
Lordo %	Netto %
96,65	13,80 / 12,04

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.